

UNA LETTERA INEDITA DEL 1882 DI MICHELE KERBAKER A PIETRO MERLO

Dalle lettere scritte dall'indianista Michele Kerbaker al glottologo Pietro Merlo non solo si ricavano notizie sulla cultura italiana dopo l'Unità quale si rifletteva in un centro come Napoli, ma emerge anche il ritratto di un uomo che appare vigorosamente e appassionatamente legato agli studi e alla vita civile.

Finora un brano di lettera del 1885 è stato da me pubblicato nella *Miscellanea* in onore di Luigi Ronga¹ e due lettere usciranno nella *Miscellanea* in onore di Robert A. Hall Jr.

Quella che viene qui pubblicata è importante per varie ragioni.

Pietro Merlo, dopo aver insegnato a Napoli, è passato a Pavia, con dispiacere grande del Kerbaker che si sentiva a lui molto unito per comuni ideali scientifici, filosofici ed umani.

All'inizio della lettera, datata 19 febbraio 1882, dopo aver istituito una beffarda equivalenza fra le vacanze di carnevale e la poca attività del tempo di scuola, il Kerbaker chiede la Prolusione di Merlo a Pavia aggiungendo che non crede ch'egli abbia improvvisato, come pare avesse fatto Felice Ramorino (1852-1929), il latinista che insegnò a Palermo, Pavia, Firenze e Milano. Anche in una lettera del 4 marzo dello stesso anno esordisce con queste parole: *Lettere - niente - Prolusione - niente.*

Che Pietro Merlo fosse talvolta un cattivo corrispondente è provato dall'esordio di una lettera del 25 settembre, sempre dello stesso anno: *Sebbene ti creda morto, ti scrivo per vedere se posso risuscitarti.*

Dopo alcune notizie sui suoi studi, il Kerbaker esprime il parere che la glottologia non debba esser scissa dalla filologia, di cui, anzi, dovrebbe costituire un valido sussidio, concezione che potrebbe dar luogo ad un interessante studio della storia del problema. Certo, particolarmente in quello che è comunemente chiamato il secondo periodo della glottologia (l'età di

¹ Il titolo dell'articolo in cui figura è *Multa renascuntur quae iam cecidero...* in "Scritti in onore di Luigi Ronga", Ricciardi, Milano, 1973, pp. 5-8.

Schleicher, per intenderci) lo sforzo di dare uno statuto autonomo alla linguistica portò ad accantonare i rapporti fra linguistica e filologia, per non parlare di certi filoni post-saussuriani che rivendicano l'assoluta indipendenza dell'analisi linguistica.

Ma, anche nel periodo che più direttamente interessa il clima che traspare nelle lettere di Kerbaker a Merlo, il dibattito non mancò e fu, per quanto possiamo vedere per esempio nell'opera dell'Ascoli (del quale basterebbe citare l'attività filologica in campo celtico) fecondo di risultati.

Kerbaker aveva, come del resto Pietro Merlo, ampi interessi sia linguistici che letterari (dei due il vero linguista era tuttavia il Merlo). Ad ogni modo, il suo attaccamento alla linguistica ed alla filologia gli facevano sdegnare quella critica letteraria, purtroppo mai morta, che faceva (anche allora) la critica della critica, dimenticando i testi originali, in una sorta di catena di tanti anelli legati in una lunga serie che perdevano contatto con l'anello iniziale e cioè con l'originale.

Brusco è il passaggio alla valutazione della situazione politica dell'Italia.

Che nel 1882 uno studioso di orientalistica come Kerbaker considerasse la Germania come il centro della civiltà europea non può meravigliare. Sarà sufficiente ricordare il giudizio dell'Ascoli di dieci anni prima, nel "Proemio" all'*Archivio glottologico italiano* in cui la cultura tedesca appare fra i modelli da imitare. Ma in Kerbaker il giudizio non resta nel puro campo culturale: investe anche la sfera politica. Sédan era lontana e la minaccia di un nuovo conflitto gli fa temere un nuovo Medioevo. Egli sarebbe morto proprio nell'anno —il 1914— che vide precipitare l'Europa in un conflitto che doveva segnare l'inizio della sua decadenza.

Il giudizio sull'Italia (*sarà trascinata a rimorchio...*) è frutto di disingannato amore e di realismo.

Dei personaggi citati nella lettera, il filosofo hegeliano Francesco Fiorentino (1834-1884), il polemico professore di Estetica Vittorio Imbriani (1840-1886), Carlo Maria Tallarigo che aveva allora cinquant'anni², professore al Liceo Antonio Genovesi e direttore del *Giornale della Domenica*, sono citati insieme con Carlo Lanza, anch'egli professore di liceo, contro il quale il Kerbaker aveva condotto una vigorosa battaglia, di cui vi sono vistose tracce nell'Epistolario, chiedendo anche l'intervento del Merlo per

² Era nato nel 1832 ma non ho trovato nei comuni repertori la data della sua morte.

metterne in rilievo l'insufficienza scientifica³. Di questo Lanza sarà detto più ampiamente altrove perché alcune lettere hanno proprio per oggetto la sua persona e i suoi studi.

Il biasimo per i pettegolezzi di questo gruppo si allarga e coinvolge Angelo De Gubernatis (1840-1913) che in quel tempo insegnava Sanscrito e Glottologia a Firenze, prima di passare a Roma, ma il cui nome è più generalmente noto per la *Storia universale della letteratura* (1884-85) in ventitré volumi e specialmente per il *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei* (1879) al quale fa chiara e sdegnosa allusione il Kerbaker.

Di Luigi Capuana (1839-1915) i meriti di scrittore sono assai maggiori di quelli di professore all'Istituto superiore di Magistero di Roma, poi, dal 1902, all'Università di Catania.

Pompeo Gherardo Molmenti (1852-1938) aveva allora trent'anni ma, prima di diventare noto nella storia dell'arte, particolarmente veneziana, aveva pubblicato i romanzi *Dolor* e *Clara* nel 1875, un Saggio su Goldoni dello stesso anno ed era famoso come conferenziere. Quanto agli autori del *Giobbe*, si allude certamente a Olindo Guerrini (1845-1916) e a Corrado Ricci (1858-1934) i quali, prima ancora che venisse pubblicato il *Giobbe* di Mario Rapisardi (1884) ne avevano fatto uscire una parodia, proprio nel 1882 dal titolo *Giobbe, serena concezione di Marco Balossardi*, in cui venivano messi in satira personaggi e tendenze culturali e politiche del tempo.

Le simpatie del Kerbaker, che considerava questi letterati degli improvvisatori e dei critici troppo aleatoriamente e presuntuosamente impegnati nel discutere opere di contemporanei più importanti di loro, vanno a Bonaventura Zumbini (1836-1916), successore nel 1878 del Settembrini nella cattedra di Letteratura italiana a Napoli e, anche se in qualche parte dell'epistolario non mancano dissensi e certe punte di antipatia, a Francesco D'Ovidio.

Enrico Cocchia (1859-1930) e Giovan Battista Gandino (1827-1905), che compaiono nelle note, sono i due celebri latinisti, il primo professore a Napoli, l'altro a Bologna. Il Mirabelli è il giurista Giuseppe Mirabelli (1817-1901), presidente della Corte di cassazione di Napoli. Resta da dire qualcosa di Ippolito Amicarelli (1823-1889), sacerdote e patriota, preside e rettore del Liceo Vittorio Emanuele di Napoli sul quale il citato *Dizionario biografico* di A. De Gubernatis, fra le altre notizie, fornisce questa informazione: "Tra i suoi casi giovanili, si ricorda una certa sassata che

³ Si veda in nota a p. XXXIII del ricordo biografico scritto da FRANCESCO L. PULLÈ premesso al I vol. dei *Saggi glottologici e letterari di P. Merlo* raccolti da F. RAMORINO, Hoepli, Milano, 1890.

gli fece interrompere gli studii, lo mise in letto, ove dormì trentatré giorni, gli portò via un osso dell'occipite e, in via di compenso, gli aprì la vena del poetare improvviso". Parole come queste spiegano come la mente scientifica del Kerbaker non potesse apprezzare il De Gubernatis e quanti lavoravano e scrivevano come lui.

Ed ecco la lettera:

Napoli 19 Feb. 82.

Carissimo amico,

Siamo in mezzo ai soliti trambusti di carnevale che danno pretesto a scolari e professori di fare uno sciopero di circa 10 o 12 giorni! Non so se costì corrano le medesime usanze, sicchè il Carnevalone di Milano faccia chiudere l'Università di Pavia per tutta la prima settimana di quaresima. Del resto avuto riguardo al poco o pochissimo che si fa, generalmente parlando, nei corsi universitari al tempo delle lezioni regolari, si può dire che il danno di questi ozî ufficiali, più o meno prolungati, non è poi molto grave. Mi maraviglio di non avere ancora ricevuto la tua Prolusione che per ogni ragione deve essere pubblicata, tranne (caso impossibile) che sia stata una cosa improvvisata al modo di Ramorino. Ma questa è un'ipotesi assolutamente assurda; epperò ti faccio le più vive istanze perchè tu la pubblichi al più tosto colla rispettiva dedica di cui mi hai parlato. Quanto a me io passo il mio tempo affatto inoperoso, cioè, leggendo e studiando soltanto per me stesso, affine di supplire un poco al molto tempo che per me è andato perduto agli studi fondamentali della scienza che professo! Ci vorrà ancora un anno prima che io possa procedere spedito e sicuro, per quanto è possibile, nella lettura del Rigveda, interpretandolo cioè, col mio proprio cervello, senza bisogno di traduzioni per superare i passi difficili. Nello stesso intervallo di tempo credo che verrò a capo della lettura del testo originale della Bibbia, poichè mi trovo già in grado di procedere innanzi nella lettura di alcune pagine senza l'ajuto del vocabolario. Col dialetto Vedico e coll'ebraico classico rimane chiuso definitivamente il mio emporio di cognizioni filologiche sperimentali, in cui è compresa altresì ogni scienza glottologica ben fondata. Sono più che mai persuaso che lo studio della glottologia non debba scindersi da quello della filolog'a. A che scopo si travaglierebbe in fin dei conti la glottologia se non soccorresse coi suoi metodi e coi suoi trovati allo studio più compiuto, storico e scientifico che dire si voglia, delle Letterature? E per ben comprendere il nesso che esiste tra la vita, o l'evoluzione storica della parola e la sua funzione letteraria, è neces-

sario aver l'occhio all'una e all'altra disciplina: notomizzare e dissecare radici e suffissi e nello stesso tempo studiare nelle opere e nei discorsi degli scrittori o parlatori le attinenze tra la parola ed il pensiero. Oltre la coscienza della mia ignoranza e la necessità di rifare i miei studi, mi trattiene dal *lavorare*, come comunemente s'intende, cioè scarabocchiare qualche cosa, copiando o compilando, l'idea della perfetta inutilità di simili *lavori*. Ormai neanche più i redattori del Gior[nale] Nap[oletano] mi vengono a istigare pel solito articolo, da empire qualche foglio di stampa, così che io posso godere liberamente del mio ozio. Ascrivo a fortuna ogni giorno che passo tranquillamente in casa mia, senza alcuna preoccupazione malinconica di *dover scrivere qualche cosa*. La combriccola Fiorentino, Imbriani, Tallarigo, Lanza ecc. è diventata più pettegola che mai, come ti sarai accorto da un Numero del G[iornale] Napol[etano] della Domenica che t'ho mandato. Anche questa è una ragione di starmene tranquillo in disparte e adottare la massima: *sapientia inertia*. Del resto, a voler dire il vero, sembra che il pettegolezzo donnesco e senile della così detta critica letteraria si sia fatto generale in Italia - Dal De Gubernatis che scrive le Storie dei¹ contemporanei più o meno celebri ai Capuana, ai Molmenti, agli autori del Giobbe che fanno la critica della Letteratura giornaliera e dispensano ai viventi lodi e biasimi, secondo il gusto, tutto è questione di persone e contrasto di vanità e di ambizioni - Ogni scrittorello in erba vuol dire la sua, criticando, su questo o quello letterato contemporaneo di maggior grido, e in tal modo crede di farsi un merito ed impancarsi anch'esso tra i celebri ed illustri. Così ad es. per taluni è già titolo di celebrità il riferire, discutere, criticare le sentenze critiche, poniamo dello Zumbini critico del Leopardi e del D'Ovidio critico del Manzoni. E questi lodati *critici dei critici* offriranno occasione ad altri studiosi di criticare ancor essi e comunicheranno ai medesimi parte della loro celebrità come ogni pezzo di ferro comunica a quello che gli si attacca l'azione della calamita. Non c'è che dire: siamo diventati menci e barbogi così nelle lettere come nella politica. Ma intanto, mentre noi ce la passiamo così badaluccando, in Europa si preparano fatti gravissimi e lotte fiere e titaniche, le cui conseguenze sono incalcolabili. La Germania dovrà difendere un'altra volta la sua egemonia politica e civile nel centro dell'Europa contro i suoi due acerrimi nemici, ora insieme uniti-gli Slavi e i Celti. Niuno può negare che la Germania rappresenti la moderna civiltà europea, maggior[men]te progredita non pure nelle dottrine scientifiche, ma nella grande idea del governo civile e sapiente, regolatore di tutta la vita nazionale. Se i Celti e gli Slavi prevalessero, si andreb-

¹ "celebri": cancellato.

be incontro pur troppo ad un nuovo Medioevo. Che i regressi entrino nelle leggi della Storia il Medioevo stesso lo dimostra, almeno nel primo mezzo millenio. Eppure la tensione degli odii tra quelle diverse razze è ormai tale che una grande crisi deve accadere. E l'Italia? Sarà trascinata a rimorchio dal forte più vicino e più pronto che l'afferri e la trascini.

Noi stiamo tutti discret[amen]te bene. Il più piccolo già cammina da sé, balbetta continuamente in una lingua *primitiva*, ed è molto allegro e vivace. Spero che tutti i tuoi guaj sieno cessati e che col bellissimo inverno, il quale avrà fatto sentire anche costì i suoi benefici effetti tu e la Sig.ra Bettina vi siate rimessi bene in salute. Mia moglie aggiunge i suoi ai miei saluti per tutta la famiglia. Tuo aff.

Kerbaker

D. S. Il Cocchia studia a Bologna con Gandino-Ho ricevuto i libri e ti ringrazio. Mirabelli ha pubblicato il v. III del *Pensiero* ecc.

Lanza coi suoi è stato da Amicarelli per avere il suo giudizio su certi pretesi spropositi da te commessi in italiano. L'Amicarelli li sgannò dimostrando loro che i luoghi da essi censurati erano correttissimi. Che asini! Zumbini fa il Rettore e molto bene; però non ha ancora fatto una lezione; nè credo abbia a farne in quest'anno.

TRISTANO BOLELLI

Università di Pisa.